

“TU SARAI QUALCUNO”¹

Giorgio de Chirico

Volete seguirmi fino al mare dei Sargassi? Il mare dei Sargassi! Lo diceva ironicamente, ne sono sicuro, perché non poteva chiamare mare dei Sargassi quella parte del porto che i blocchi della gettata mettevano al sicuro dai venti del largo e dai più vicini. Era la parte destra della gettata, per chi avesse voltato la schiena alla città; dal lato sinistro schiumeggiava il mare a mezzogiorno, in modo d'altronde assai inoffensivo, e così tra la calma e l'agitazione fra queste due distese d'acqua che erano come il simbolo della vita umana s'allungava la gettata, promontorio artificiale *costruito dalla mano dell'uomo*, come diceva con accento retorico il professor Alfano, rifugiato là da lunghi anni perché, benché fosse assai forte in matematica e suonasse il violoncello con gusto e sentimento, era sempre restato misconosciuto nella sua città nativa. Ma egli s'ostinava a non crederci. Il mare dei Sargassi! Questa visione (la chiamava una visione ma gli abitanti del litorale tutti poveri diavoli bruciati dal sole, pretendevano invece che non fosse una visione ma una realtà), questa visione lo tormentò per parecchi giorni alla stessa ora: alcuni istanti prima di mezzo giorno, quando la superficie del mare perdeva l'aspetto gelido di uno specchio lucente che aveva alle prime luci del giorno. Era soprattutto uno degli abitanti che s'ostinava a contraddirlo, un vecchio pescatore, il più anziano: “Sicuro, signore”, ripeteva con voce forte, “è una realtà; una realtà metafisica, se volete, ma una realtà. *Dura lex sed lex*”. Ciò era tuttavia un fatto: questo chirurgo, già anziano, ma ancora con muscoli d'acciaio (e ve lo provava quando vi stringeva la mano), questo chirurgo che aveva il coraggio d'aggiungere pomposamente sui suoi biglietti di visita, sotto il nome, l'appellativo di *miologo*, come se questo dovesse essergli un vanto, questo chirurgo in fondo era il solo in tutto il paese capace di tener testa al marinaio guercio, specie di pirata temibile che non scherzava mai; e ciò si vedeva bene perché egli evitava ogni discussione con lui; ma alcune volte, tuttavia, per darsi un contegno e soddisfare un poco il suo amor proprio, s'ostinava a voltare le spalle ai consumatori di questa taverna infetta e guardava il mare grosso attraverso l'unica finestra da cui pendeva lamentosamente un paio di tendine macchiate dalle mosche. “Una realtà”, si ripeteva macchinalmente, perché in fondo, egli pensava a ben altra cosa, una realtà la scena sublime del pellicano! Una scena che Omero non avrebbe mai potuto immaginare e descrivere! Questo pellicano miracoloso, dallo sguardo losco d'ubriaco, lacerantesi generosamente il petto a forti colpi di becco sul ponte sdruciolevole del naviglio naufragato; e per nutrire chi, insomma, io me lo domando? “I suoi bambini”, direte voi,

¹ G. de Chirico, “*Tu sarai qualcuno*”, «Poligono», n. 4, Milano, febbraio 1930, pp. 204-210. Il testo è la traduzione in lingua italiana de *Le survivant de Navarin* pubblicato nella monografia di W. George, *Chirico - avec des fragments littéraires de l'artiste*, Éditions Chroniques du Jour, Parigi 1928.

ma egli non ne aveva, l'infelice, non ne aveva mai avuti. Sì, si può, dopo tutto, ammetterlo, ma allora tutte queste risoluzioni sublimi e idiote del ritorno alla terra, dell'arte popolare, della sincerità dell'abnegazione, dell'onestà, della probità, della semplicità, dell'umiltà davanti alla natura, del culto del bello, della sanità nell'arte, del buon lavoro fatto alla mattina quando ci si alza presto, della tradizione latina, dello spirito mediterraneo, della vittoria su se stessi? Tutto questo non è nulla? Scherzi e utopie? Utopie di monaco isterico sognante ideali repubbliche platoniche in cui ecclesiastici, sotto l'egida della legge, potranno accoppiarsi regolarmente e igienicamente ogni notte con donne belle come statue? Pure utopie! E di tutto ciò ora non resta nulla; null'altro che un pugno di cenere, e neppure fumanti e qualche piccolo pezzo di carta bianca, risposta negativa all'innamorato avvinto, strappata e gettata al vento, volo sperduto di farfalle tropicali a passaggio dell'elefante centenario. Ed ecco ora ch'egli riprendeva daccapo l'eterna rivincita d'un Jules Verne, scrittore per ragazzi, e profeta, nei suoi libri, delle invenzioni moderne. Come se tutto il mondo non sapesse che delle esperienze di navigazione sottomarina erano state fatte assai prima dell'apparizione delle *Ventimila leghe sotto i mari*, e che in generale le opere di Jules Verne non erano per i ragazzi ma per i grandi, per i *molto grandi*.

Ecco ancora il vecchio errore di credere che tutti questi navigatori sublimi che sacrificarono la loro vita per un ideale d'avventura fossero posseduti dal demone dei viaggi come degli anglosassoni dallo stomaco di ferro scavalcanti il globo con una ostinazione degna di miglior causa. Ed egli lo affermava. Ma era in cattiva fede, certo, perché sapeva che dopo le più recenti scoperte già annunciate nell'ultimo numero della *Monatliche Zeitschrift der Metaphysischen Weltanschauung*,² bastava la longitudine del pavimento e del soffitto e che il famoso capo Matapan era là, in questo angolo inquietante della sua camera, disseminato di rovine che bagnava l'onda gialla dell'Alfeo. Il fantasma di Pausania errava nella stanza vicina, il suo bastone da viaggiatore in mano mentre l'altro fantasma, quello del fratello morto in guerra alla testa delle sue mitragliatrici, restava disfatto nella grande poltrona rosa come un primo ministro inglese che si spegne all'età di novantadue anni. Parlatemi di rovine disseminate sul pavimento e di divani posti davanti allo spettacolo permanente delle Termopili! Le porte semichiusse sulla notte del corridoio, sono un pericolo, dite voi? Può darsi, ma tutto ciò non è ormai che un pallido ricordo. In ogni caso se la porta manca di serratura o se voi avete perduto la chiave non avete che da spingere contro la vostra porta un grosso mobile di cui avrete cura di riempire i cassetti di libri e di ferri da stirare; voi vedrete che i fantasmi non potranno introdursi nella vostra camera in quel modo sornione e con quel tono imbarazzato che è loro proprio, e sorridendo alle vostre domande, guardarvi con aria lontana. Come quello che mi rispose una volta con accento quasi fraterno, malgrado la grande differenza di età che ci separava: "Ma perché supponete che noi ne sappiamo più di tutti voi?". Che voi tutti! Il bel modo d'esprimersi. Ed alcuni momenti dopo aggiunse a voce bassa, benché noi fossimo soli nella stanza: "E poi perché pensate che ci sia *qualcosa da sapere?*"

² Periodico mensile della concezione metafisica del mondo.

Ma s'egli pretendeva creder ciò non era per lui, lontano di là, perché se ciò fosse stato per lui egli vi avrebbe certo da molto tempo rinunciato, abituato com'era a veder gli abitanti della costa dar battaglia ai montanari che si limitavano spesso alla difesa delle loro borgate salvo al momento delle grandi emigrazioni venute dal Nord perché allora, premuti da questa massa irresistibile, discendevano verso il mare e il massacro diventava inevitabile. Ma non era loro la colpa; spingevano perché li spingevano, così, semplicemente.

Per evitare ai loro passeggeri uno spettacolo più penoso che grandioso, i capitani dei bastimenti facevano alzar l'ancora e fuggivano questi luoghi di distruzione e di morte. I navigli vogavano, una volta doppiato il capo, lungo le coste ridenti e tranquille. Dall'alto delle rocce ingiallite dalle emanazioni solforose, cascate d'acqua bollente cadevano nel mare in modo che, ad angoli, il basso delle scogliere spariva tra i vapori. Talora la notte dei fuochi brillavano sulla costa e dei canti lamentosi, delle melopee inquietanti giungevano fino al ponte dei navigli, dove i passeggeri facevano la siesta sotto le stelle, dopo il pranzo della sera. Erano le giovani coorti che non erano ancora entrate nella mischia e che cantavano così un addio disperato alla vita.

"Poveri efebi", dicevano le donne con accento commosso, "alla loro età prender già congedo dalla vita in una sì bella notte d'estate!" Ma i mariti, agghiacciati da queste riflessioni, cercavano di sviare la conversazione.

Del tutto straniero a questi avvenimenti, fidandosi solo della sua zebra cui parlava come ad un uomo e mostrando con gesto largo questa grande distesa di terreno la cui monotonia non era interrotta che da alcuni sollevamenti del suolo, che dei cespugli ricoprivano sul lato esposto al sole, e che si trovavano verso il nord-ovest, disse con la sua voce grave e modulata: "La pianura richiesta, colonnello".

Troppo tardi, egli non rispose nulla questa volta; il suo pensiero era lontano, troppo lontano; un ricordo tra mille altri sorse lentamente dal crepuscolo del suo passato: vide un collegio d'orfanelli costruito in mezzo ad eucalipti ai piedi dell'acropoli e l'amico dal volto michelangiolesco che prendendolo per le spalle e guardandolo nel bianco degli occhi gli disse in quel pomeriggio memorabile della sua lontana infanzia: "UN GIORNO TU SARAI QUALCUNO".